

BOLIVIA

# Siles Zuazo, leader di sinistra, presidente Torna la democrazia

Esultanza popolare - Il parlamento ha anche designato Paz Zamora vicepresidente - Lo sciopero generale ha piegato i militari

LA PAZ — Hernan Siles Zuazo, leader della coalizione progressista UDP (Unione democratica e popolare), è stato eletto ieri dal Congresso (parlamento) presidente della Bolivia, che torna così al sistema democratico, con un governo civile, dopo più di due anni di dittatura militare. Jaime Paz Zamora è stato eletto vicepresidente.

Siles Zuazo attualmente è a Lima, la capitale del Perù, dove si trova in esilio dal luglio del 1980, cioè da quando un esercito "golpe" militare, diretto dal generale Luis Garcia Meza, sciolse il parlamento liberamente eletto dal voto popolare in una consultazione che, poche settimane prima, aveva registrato una straordinaria vittoria della UDP (la coalizione progressista, della quale facevano parte appunto, oltre al partito di Siles Zuazo, il MIR diretto da Jaime Paz Zamora ed il PC boliviano).

Da Lima, il neo-presidente Siles Zuazo ha fatto sapere che rientrerà a La Paz domani, venerdì: anche il presidente peruviano Belaunde Terry presenzierà, domenica, alla cerimonia ufficiale dell'investitura.

Ieri, a La Paz, l'elezione del capo dello Stato è stata una significativa e commovente atmosfera di entusiasmo popolare. Le

tribune del parlamento riservate al pubblico erano «strapiene», riferiscono le agenzie di stampa, e tutte le strade e le piazze del centro della capitale «straripavano di folla festante».

I militari, dopo complesse e dure lacerazioni all'interno delle forze armate, si sono infine decisi a «rientrare nelle caserme» (così, almeno, essi affermano) ed a «ricongiungere» il governo ad una presidenza e a un ministero di civili dopo che un grande sciopero generale, promosso dalla COB

(Confederazione operaia boliviana), la centrale sindacale unitaria, aveva paralizzato, una settimana fa, tutto il paese.

Tanti Siles Zuazo (che era già stato presidente della Repubblica negli anni '60), quanto Paz Zamora — appena la notizia della loro elezione — hanno auspicato che gli USA mantengano «relazioni di mutuo beneficio e rispetto» con il nuovo governo della Bolivia «scaturito dalla volontà democratica, liberamente espressa, del nostro popolo».

# Discordi sull'Europa il Papa e i vescovi

CITTÀ DEL VATICANO — (a.s.) Nella relazione tenuta ieri al simposio dei vescovi europei, il cardinale Roger Etchegaray proprio all'inizio ha detto: «Anzitutto bisogna guardarsi dall'affermare con troppa facilità che sono le radici cristiane a fare l'Europa. L'autorevole arcivescovo di Marsiglia ha voluto così fugare ambiguità di linguaggio che — ha osservato — «offrono una certa critica per cui ci sarebbe la minaccia di un'Europa vaticana». A lui si è opposto il cardinale di Colonia, che ha detto: «L'Europa è tutto quella etnica e romana ed oltre fra cui anche la cristiana. E poi il cardinale Etchegaray ha fatto queste affermazioni dopo il discorso del Papa che aveva invece richiamato l'attenzione proprio sulle «comuni radici cristiane» da cui sarebbe nata l'Europa, ha lasciato filtrare una così netta diversità di opinioni tra i partecipanti al simposio.

Anche Etchegaray, come già l'arcivescovo di Vienna cardinal Koenig, ha insistito sul fatto che «la Chiesa non deve essere sottoposta alle vicissitudini di questa o quella concezione politica dell'Europa ma deve porsi al di sopra delle parti per una collaborazione europea proprio là ove si incontrano l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud».

MEDIO ORIENTE

# Da Damasco toni più duri ma il negoziato continua

«Nessun soldato siriano sarà ritirato prima del completo ritiro israeliano dal Libano» La Siria rifiuta anche di trattare (spetta all'OLP) il ritiro dei guerriglieri palestinesi rimasti nella Bekaa e nel nord - Chieste più forti pressioni USA su Tel Aviv

Dal nostro inviato DAMASCO — Nelle ultime 48 ore Damasco ha indurito i toni. Le fonti ufficiali continuano ad affermare che non ci sarà nessun ritiro siriano dal Libano prima del completo ritiro delle truppe israeliane e a sottolineare che il ritiro dei palestinesi non è responsabilità della Siria ma va negoziato direttamente con l'OLP. La giornata festiva del 6 ottobre, anniversario della guerra del 1973, ha fornito l'occasione per enfatizzare queste dichiarazioni di fermezza. Damasco si è imbandierata a festa e i giornali mettono l'accento sul fatto — come titolava con evidenza il «Tishrin» — che «la guerra di liberazione dell'ottobre ha infranto l'invincibilità di Israele, ha liberato la volontà dell'uomo e della nazione arabi, ha sconfitto i capitalisti, che «la Siria è ancora forte e capace, fedele alla sua parola e alla causa della Palestina».

Il capitolo del dialogo è dunque un capitolo chiuso, almeno per il momento? La prima impressione che si ricava, qui a Damasco, alla luce dei recenti colloqui siriano-israeliani è che la durezza formale dei toni si accompagna a una sostanziale disponibilità alla ricerca di una soluzione negoziata. La Siria, in parole povere, resta favorevole ad un accordo, per quanto difficile, accetta il principio del ritiro delle sue forze dal Libano, ma rifiuta qualsiasi soluzione che potrebbe apparire come una capitolazione o comunque

un cedimento. E rilancia la palla nell'altro campo, soprattutto agli Stati Uniti, cui attribuisce possibilità di pressione su Israele che finora ritiene non siano state sfruttate.

Si è detto, nei giorni scorsi che il ministro degli Esteri israeliano Shamir abbia avuto un incontro riservato con il fratello del presidente Assad, ma qui non se ne parla. Il clima è quello della guerra e della tensione. E chi, come il vostro cronista, è giunto a Damasco da Beirut attraverso la Bekaa ne può cogliere concretamente tutte le drammaticità. In particolare dopo i sanguinosi avvenimenti degli ultimi giorni (l'imboscata di domenica ad Aley contro gli israeliani e il successivo raid aereo contro posizioni siriane intorno al valico di Dar el Baidar).

Lungo la strada il dispositivo militare è stato visibilmente rafforzato: blindati israeliani appostati nei punti strategici fitta rete di posti di blocco e di controlli sul versante tenuto dai siriani, soprattutto nelle immediate vicinanze di Sofar, dove la strada taglia la linea del fronte. Qui fra l'ultimo posto di blocco israeliano e il primo posto di blocco siriano c'è solo un centinaio di metri: solo un masticcio abbarbicato di terra, che si supera zigzagando lentamente, e una curva della carreggiata impediscono ai soldati delle due postazioni di vedersi.

Sulle rampe di Dar el Baidar vicino alle postazioni di missili SAM bersaglio della incursione di lunedì pomeriggio, gli autisti aumentano al massimo la velocità, per uscire al più presto possibile, rallentando solo quando vi sono obbligati dai danni che quattro mesi di periodiche incursioni hanno provocato sulla massicciata. «Dangers, pericolo, dice il mio tassista; questo tratto è molto pericoloso: il signor bombardamento vengono sempre qui».

L'incursione di lunedì non sarà certamente l'ultima. Nella Bekaa ci si prepara a nuovi possibili scontri, e sono in movi, a Beirut e qui, a temere che prima o poi le rappresaglie israeliane finiscano per colpire lo stesso territorio della Siral aumentato al massimo la velocità, per uscire al più presto possibile, rallentando solo quando vi sono obbligati dai danni che quattro mesi di periodiche incursioni hanno provocato sulla massicciata.

Il risultato immediato di tutto questo è una preoccupante battuta d'arresto nella trattativa diplomatica per il ritiro di tutte le forze straniere dal Libano, che significa rallentamento del processo di normalizzazione (che non può limitarsi alla sola Beirut) e più grosse difficoltà per il nuovo governo libanese.

Giancarlo Lanutti

Brevi

Nuove ratate di palestinesi in Libano

BEIRUT — L'esercito libanese ha fatto irruzione ieri mattina nel campo palestinese di Sabra e Shatila, uccidendo un soldato israeliano che sono stati limitati ad osservare dalle loro posizioni quanto avveniva. Nella sola giornata di martedì sono stati effettuati 450 arresti di palestinesi (privi di permessi di soggiorno). Il problema di queste operazioni dell'esercito libanese è stato sollevato nei giorni scorsi dagli ambasciatori di Francia e Stati Uniti con il presidente libanese Amin Gemayel. Quest'ultimo si è sentito limitato a dichiarare: «Siamo decisi a fare rispettare le nostre leggi».

Amin Gemayel a Roma il 20 ottobre

ROMA — Dopo la sua visita negli Stati Uniti, il presidente libanese Amin Gemayel si recherà il 20 ottobre a Roma per colloqui con la autorità italiana e per una udienza dal Papa. Il giorno successivo Gemayel si recherà a Parigi. Tra gli argomenti dei colloqui gli aiuti per la ricostruzione del Libano.

Il Pentagono smentisce perdita aereo-spia in Libia

WASHINGTON — Il Pentagono ha smentito di aver perduto un aereo-spia in Libia. La radio libica aveva annunciato che un aereo-spia americano era stato abbattuto il 2 settembre sulla regione di Bengasi.

# Habib da Reagan ridiscute il piano per il Libano

Rimangono «un mucchio di problemi» - Israele pone altre condizioni per il ritiro

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Philip Hagan, l'altro capo negoziatore israeliano si sono ripetutamente dichiarati pronti a ritirarsi se gli israeliani si ritireranno, il governo di Beğh accetta questa dichiarazione di continuare ad occupare la parte meridionale del Libano o con le proprie truppe o con le bande armate di qualche suo Quisling, come il maggiore Haddad.

Prima che cominciasse la colazione di lavoro, un cronista ha chiesto a Reagan se si aspettasse da Habib un rapporto ottimistico. Reagan ha risposto incrociando le dita, per scongiurare. Alla fine del colloquio Habib ha fatto questa dichiarazione: «Il presidente mi ha ripetuto, in termini molto chiari, che la politica degli Stati Uniti, per quanto riguarda l'integrità, la sovranità e l'indipendenza del Libano continuerà a fare tutto il possibile per sostenere i libanesi nel loro sforzo per recuperare la piena completa sovranità. Habib ha poi precisato che non è stato ancora stabilito un calendario per il ritiro degli israeliani dal territorio libanese e ha aggiunto: «Restiamo convinti che esso dovrebbe avvenire al più presto possibile».

Inoltre la stampa liberal americana registra con preoccupazione i rastrellamenti di palestinesi che le forze armate libanesi stanno eseguendo in questi giorni nonostante le obiezioni del francese e degli italiani che fanno parte della forza multinazionale.

Aniello Coppola

URSS-VIETNAM

# Un brindisi di Breznev, la risposta di Truong Chinh

# Diversità d'accenti tra Mosca e Hanoi sui rapporti da allacciare con la Cina

Dal nostro corrispondente MOSCA — «Noi siamo a favore di normali relazioni di buon vicinato con la Cina e di amicizia con il popolo cinese (...) Siamo cercando di attuare questa linea in modo consistente. Non è una cosa facile se si considera il peso del passato ma, come crediamo, un risultato si può raggiungere se la materia viene affrontata in modo tranquillo, senza pregiudizi, sulla base di una genuina, onesta reciprocità. Sono le parole che il leader sovietico ha usato durante la cena in onore dell'ospite vietnamita e che la «Pravda» pubblicava ieri con grande evidenza.

E Truong Chinh, in risposta, ha ricordato che uno dei due «compiti strategici» decisi dal quinto congresso del PCV consiste nel «proteggere la patria socialista delle azioni ostili e dagli intrighi degli espansionisti ed egemonisti cinesi nel tentativo di conclusione con l'imperialismo americano», aggiungendo che il Vietnam «allegria il ripristino di normali relazioni tra la RSV e la RPC», tant'è vero che esso «ha avanzato ragionevoli proposte, approvate e sostenute dal-

l'URSS, da altri paesi fratelli e dall'opinione pubblica amante della pace. Ad esse la Cina non ha comunque ancora dato risposta».

Tanta e così esplicita franchezza nei brindisi di commiato di Breznev e Truong Chinh si sono scambiati al Cremlino dopo due giorni di colloqui chiarificatori non senza dubbio alcuni alla spiccia del passaggio che le due delegazioni hanno dovuto affrontare. Truong Chinh ha parlato di «piena unanimità sui problemi discussi» ma gli osservatori non mancano di chiedersi, viceversa, anche le ragioni che hanno indotto il Cremlino a lasciar filtrare una così netta diversità d'accenti. A meno che — è una delle ipotesi in gioco — si sia voluto mostrare ai dirigenti di Pechino che Mosca non si limita ormai più soltanto a palesare la sua disponibilità ma che non vanno messo sul tappeto argomenti di politica estera, una cospicua azione mediatrice verso i stessi partners asiatici, sottolineando così, indirettamente, la loro autonomia.

Quali che siano comunque le interpretazioni, l'intera vicenda conferma che un dinamismo accentuato è stato impresso in questa fase alla politica estera sovietica e che il Cremlino sta attivamente conducendo in porto un articolato complesso di «missioni esplorative», di contatti, di avansate le cui motivazioni unificate consistono nel tentativo di dare una risposta globale — scegliendo terreni diversi e meno comodi per Washington — alla linea portata avanti dall'amministrazione Reagan.

Non certo a caso Leonid Breznev ha fatto nuovamente riferimento, nel suo discorso, ad una situazione internazionale «pericolosamente aggravata» dalle forze aggressive dell'imperialismo, traendone la conclusione che tutto ciò «richiede grande senso di responsabilità da parte di tutti coloro che vogliono la pace e non sono indifferenti al destino dell'umanità». Un appello, evidentemente, non solo rivolto all'ospite in quel momento presente al Cremlino ma anche ad interlocutori — effettivi o potenziali — distanti in numerose aree del globo. I tenti, ma evidenti, passi ad Est — tra

quali bisogna includere l'area dei contatti diretti tra Pakistan e Afghanistan sotto l'egida del segretario generale delle Nazioni Unite — si accompagnano a nuove iniziative destinate ad influenzare, in modo più o meno sensibile ma comunque indubbio, l'opinione pubblica dei paesi europei occidentali e la stessa oscillante opinione pubblica americana.

Il contrappeso della caduta di Schmidt renderà indubbiamente più difficile la situazione sul versante europeo, ma resta pur sempre la prospettiva ravvicinata di un nuovo coinvolgimento di forze, mentre nessuna coalizione di governo nella RFT può oggi agire senza tenere conto della spinta pacifista e antinucleare che rimane viva nel paese. Mosca non pare dunque meno premuta del suo grande antagonista d'oltre oceano a trovare uno sbocco alla sua strategia. Uno sbocco più ravvicinato della attesa, ancora lontana e problematica, della sostituzione di Ronald Reagan alla guida degli Stati Uniti.

FRANCIA

# PCF: un passo indietro il «rigore» di Mauroy

Critiche al blocco dei salari e alla strategia anti-inflazione - Il rischio che la delusione a sinistra si trasformi in critica sistematica

«Certo non è una «rottura» (siamo e restiamo a pieno titolo nel governo), ma il segnale è nuovo e per molti versi dà il clima in una situazione che preoccupa non solo i comunisti, ma tutta la vasta base sociale della sinistra. Questo segnale viene dal resto a conclusione di una discussione in comitato centrale tutta improntata sulle ripercussioni e i contraccolpi della nuova politica di «rigore», che è stata sempre più avvertita negli ultimi mesi come severa e drastica battuta d'arresto nelle riforme, nel tenore di vita, negli obiettivi più ambiziosi di 18 mesi fa».

Battuta d'arresto tanto più sensibile se confrontata ad un anno passato dominato dal dinamismo riformatore e dalle idee di un rilancio economico e di una diversa «logica di sviluppo» incentrata sulla crescita attraverso l'espansione dei consumi e del potere d'acquisto. All'inizio dell'estate, col blocco dei salari e un progetto di bilancio che non nasconde la necessità di adattarsi al passo degli altri partners occidentali, si è aperta la effetti una nuova fase. Il giudizio dei comunisti è

duro: le più recenti misure economiche e sociali del governo Mauroy «vengono meno agli impegni presi», sono un «cedimento alle pressioni sempre più forti della destra padronale» e al limite mettono in pericolo le stesse possibilità di «mantenere l'orientamento a sinistra».

Il lungo elenco delle «cose che non vanno messo sul tappeto riguarda pressoché tutti i cardini su cui il governo Mauroy ha imperniato la manovra deflazionistica: il blocco dei salari «con le sue conseguenze negative sul potere d'acquisto del lavoratore», la rinuncia a introdurre (con una adeguata tassazione dei patrimoni) e del profitto industriale) la promessa di giustizia fiscale e di ultimi dispositivi contributivi e fiscali studiati per il risanamento del grave passivo della sicurezza sociale che rimettono in causa fondamentali conquiste sociali e appaiono la premessa di un vero e proprio attacco al Welfare

GRAN BRETAGNA

# Ministro tory in tv: «Mi avete rotto...» e va via



John Nott

«Se il progetto di privatizzazione della medicina dovesse andare avanti, il partito conservatore si spaccerebbe in due». La controversia sembrava momentaneamente appianata, e come era previsto dalla regia, fin dalla prima giornata del congresso la Thatcher riceveva l'irritabile ossanna per aver vinto la guerra alle Falkland. L'encolo solenne le veniva rivolto dal ministro della difesa, John Nott. Una scena da appello obbligato. Ma anche un intervento trionfalistico, quello del ministro, che non rispondeva affatto alle istanze e alle sollecitazioni dei delegati, che, da destra, continuavano ad agitarsi e a protestare al minimo accenno di riduzione della spesa milita-

hanno ripetuto la sequenza, che è stata così portata in ogni casa, in ogni parte del paese. L'impressione è enorme. Si aspetta ora di vedere cosa farà Thatcher con quel suo ministro al quale «sono saltati i nervi».

Antonio Bronda